**TEOLOGIA 18**

**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

 **ANNO ACCADEMICO 2022-2023**

 **Lez. 18°- 7 marzo 2023**

1 . Abbiamo concluso la lezione precedente dicendo che Giobbe vuole scrivere il proprio epitaffio. Vuole scrivere la lapide per la sua tomba.

Che parole vuole scrivere? Vuole fare testamento, vuole fissare su un libro, su un foglio di carta, per iscritto, la sua estrema convinzione? No, vuole fare di più, vuole fare un monumento, vuole incidere le parole sulla roccia. Lo facevano nell’antichità i grandi re, gli imperatori che scrivevano sulle pareti rocciose o sui frontali delle costruzioni, producevano queste grandi iscrizioni dove lasciavano il “segno” della loro presenza. Giobbe vuole lasciare il “segno” della sua convinzione. Ciò che egli vuole mettere per iscritto, come lapide, su pietra, come fondamento per il futuro, è contenuto nei versetti C.19, versetti 25-27:

*25Io lo so che il mio Vendicatore (Redentore) è vivo*

*e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!*

*26Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,*

*senza la mia carne, vedrò Dio.*

*27Io lo vedrò, io stesso,*

*e i miei occhi lo contempleranno non da straniero.*

Questi versetti sono importantissimi, sono uno dei vertici teologici del libro di Giobbe. Bisogna adesso analizzare le parole e commentare la traduzione.

 Il termine più importante è tradotto con “***vendicatore***”, ma forse è meglio tradotto con “***redentore***”. Il termine ebraico originale è go’el. Chi è il ***go’el****?*

2 . È una figura giuridica della legislazione di Israele ed ***è necessariamente un parente stretto***, il parente prossimo; è colui cioè, che per legame di parentela è tenuto a riscattare il congiunto che è venuto a trovarsi in qualche situazione di necessità.

Se una persona è costretta a vendersi come schiavo per debiti, il parente prossimo è tenuto per legge a riscattarlo, a pagare i debiti perché non sia schiavo. Se uno è costretto a vendere la terra della famiglia per mangiare, perché non può più andare avanti, il parente più vicino a lui è tenuto ad acquistare quella terra perché resti nella famiglia, per salvarlo da quella situazione di emergenza. Si arriva addirittura alla condizione, chiamata con un termine latino, del levirato (levir è il cognato); si presenta addirittura la situazione dell’obbligo di prendere la moglie del fratello che è morto perché, se è senza figli, è praticamente abbandonata, non ha più diritto né all’eredità, né alla terra, né al mantenimento ed allora il fratello è tenuto a prendere la moglie di suo fratello morto senza figli. È logico che questa legislazione preveda una situazione di poligamia, cioè la possibilità di aggiungere la cognata alla propria famiglia.

Questa legislazione è pensata in un’epoca arcaica proprio come un intervento sociale per dare alla donna rimasta vedova e senza figli la possibilità di un’esistenza dignitosa.

In quel caso, chi riscatta lo schiavo, chi compera il campo, chi prende la cognata, è un go’el. Questo titolo viene attribuito a chi da parte di Giobbe? “ Io so che il mio go’el è vivo”. Sta parlando di un uomo? La terminologia è quella della legislazione abituale, sta parlando di un suo parente, sta aspettando che qualcuno del suo parentado intervenga? Li ha nominati prima, amici, parenti, vicini, conoscenti, ospiti, ma tutti lo hanno abbandonato. Ma c’è un go’el, “***il mio*** ***go’el***?”. Quello è vivo.

È tradotto ***vendicatore*** perché in una terminologia più dotta è colui che rivendica i miei diritti, però ad una semplice lettura non suona così: è certo colui che fa la vendetta, ma nel senso che “rivendica i miei diritti”. È meglio la traduzione con ***redentore***.

3 . Ma questo termine, che noi abbiamo imparato ad attribuire a Gesù, non è altro che l’interpretazione cristiana del go’el nella tradizione ebraica. Quando noi diciamo che Gesù è il Redentore o il Salvatore, diciamo che è il go’el, lo diciamo con una parola nostra.

Ma ciò che è importante sottolineare innanzitutto è quella dimensione di parentela perché per essere go’el bisogna essere parenti e molto stretti in questa parentela. E l’autore del libro di Giobbe, senza saperlo, sta dicendo qualcosa di teologicamente enorme, sta parlando di una propria parentela con Dio. Per un linguaggio serio, di un teologo dell’Antico Testamento, questa è una bestemmia, è una assurdità.

Lo comprendiamo molto meglio noi che, grazie alla rivelazione di Gesù Cristo, abbiamo saputo di essere figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, più parenti di così….

Diventa logico allora riconoscergli il titolo di go’el, ma l’autore sapiente ha fatto un salto logico: prima di avere chiara la rivelazione del ruolo di Dio e del suo rapporto, ha intuito la sua qualità di go’el, di redentore: “*il mio redentore*”, “*io lo so*”.

Non dice “lo spero”, “lo credo”, “lo immagino”, dice “lo so”, adopera il verbo della conoscenza, della sapienza. “Io lo so che il mio go’el è vivo”, nel senso che è attivo, vivo e vegeto. Non sta dicendo “esiste”, sta dicendo “è vivo” e che “ultimo si ergerà sulla polvere”. Quando resterà solo la polvere, quando l’uomo sarà ritornato alla polvere, quando Giobbe sarà soltanto polvere, l’ultima parola l’avrà il go’el e quando io sarò polvere, dice Giobbe, lui sarà vivo: *“ultimo, si ergerà sulla polvere!”*

4 . *26Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,*

*senza la mia carne, vedrò Dio.*

Questo versetto è difficilissimo nel testo originale ebraico perché ha subìto qualche trauma nella traduzione. Traducendolo letteralmente non significa nulla. Questa difficoltà è già nella traduzione dei LXX che lo traducono a senso. I traduttori moderni hanno molte soluzioni diverse.

Soprattutto il problema è nel tradurre l’espressione che è resa: “*senza la mia carne*”.

La prima parte potrebbe essere: “*dopo che la mia pelle è distrutta*”, pelle è intesa come vita, come esistenza, “*io vedrò Dio*”, questo è chiaro.

Ma senza la mia carne o con la mia carne?

Pensiamo all’assurdo in cui ci troviamo, anche se cosa da poco: il breviario latino, approvato per il Vaticano II dice: “et in carne mea”, il breviario italiano, ugualmente approvato dice: “e senza la mia carne”. Chi ha ragione? Entrambi i testi sono approvati ufficialmente e dicono l’opposto. Il testo ebraico non dice né l’uno né l’altro.

In ebraico “*min*” è una proposizione che indica moto da luogo (“*ex*” latino) e cioè: “dalla mia carne vedrò Dio”. Significa “partendo dalla mia carne”, cioè con la mia carne, o “avendo lasciato perdere la mia carne”, cioè senza la mia carne?

Io propongo una terza interpretazione: non è un discorso di risurrezione della carne, né di negazione della risurrezione della carne, non c’entra. Sta dicendo “*a prescindere*” dalla mia carne “*ex carne mea*” = “*indipendentemente* *dalla mia carne*” io vedrò Dio”. Quando la mia pelle sarà distrutta, qualunque cosa sia stata della mia carne, indipendentemente, a prescindere dalla condizione della mia salute, io vedrò Dio. L’autore non sta teorizzando né la risurrezione della carne, né la sua esclusione, proprio perché non è nella sua logica.

Sta dicendo: la condizione della salute della mia vita non pregiudica in alcun modo il mio incontro personale con Dio. Che io sia stato sano, o che io sia stato malato, indipendentemente da queste condizioni, io vedrò Dio.

Giobbe ribadisce la sua convinzione di vedere Dio ***oltre*** la distruzione della sua carne, e quel riferimento insistente alla condizione della carne significa proprio prendere in seria considerazione la sua salute, cioè la situazione dolorosa in cui è venuto a trovarsi.

Questa è una posizione nuova che risponde alla mentalità dei suoi amici. Sta dicendo che la salute, ovvero la sua carne, non è determinante per vedere Dio. È qui che Giobbe trova la sapienza, cioè nell’oltre.

5 . Ad esempio: nella formula del matrimonio gli sposi promettono amore e fedeltà indipendentemente dalla salute o dalla malattia, dalla buona o dalla cattiva sorte, perché ritengono che l’amore vada oltre la condizione di salute o di malattia. Non è pensabile un amore condizionato dalla salute: se cessa la salute cessa l’amore. Se l’amore esiste, resiste anche nella malattia, anzi, la persona amata che diventa malata viene amata ancora di più.

***L’amore, una relazione autentica d’amore, prescinde dalla salute, è un oltre***, non è legata alla salute, o al successo, o all’economia o alla fortuna né a tutti gli aspetti negativi, è indipendente, non dipende da queste realtà. Nello stesso modo Giobbe sta dicendo: la mia relazione con Dio non dipende dalla condizione della mia carne. E allora non possiamo valutare la relazione con Dio in base alla salute o alla malattia: sei sano: il Signore ti ha premiato; sei malato: il Signore ti ha punito.

Lo schema è degli amici di Giobbe ed è una mentalità diffusissima. Se l’abbiamo superata, almeno in parte per quanto riguarda la malattia, cioè se non colleghiamo la malattia alla punizione per il peccato, è invece facilissimo associare la salute alla benedizione di Dio: sono sano, il Signore mi ha benedetto, il Signore mi ha aiutato, il Signore mi ha fatto la grazia di avere la salute.

Anche l’aspetto positivo, Giobbe dice, prescinde dalla mia relazione; l’amore non esiste perché quella persona è sana o perché malata. Se la motivazione dell’amore fosse la salute di una persona o la malattia di una persona, sarebbe un amore zoppicante, imperfetto, motivato da qualcosa di parziale. Analogamente la relazione con Dio va oltre la salute di Giobbe e questo andare oltre viene presentato proprio come il superamento del limite terreno, cioè dello spazio temporale della vita sulla terra.

L’autore sta facendo dei salti mortali perché la sua teologia non gli permette di parlare di un aldilà, di una vita dell’uomo oltre la morte.

Ricordiamo che Giobbe ha detto: “***se***l’uomo potesse rivivere, allora… sarebbe un’altra cosa”, ma per lui è soltanto un’ipotesi di lavoro, “***se*** esistesse una vita oltre la morte… allora si potrebbe ragionare”.